

KENNEDY

Sulla via della distensione il trattato di Mosca

KRUSCIOV era di ottimo umore. Il gruppo dei congressisti americani, giunto a Mosca per l'occasione, gli si stringeva attorno, quasi lusingato a gara per scambiare con lui qualche parola ed essergli fotografati accanto. Ospite d'eccezione, oggetto di mille attenzioni, invitato particolare del governo sovietico, era U Thant, il segretario generale dell'ONU. Davanti a loro, seduti in un lungo tavolo rettangolare, Gromiko, Rusk e Home allora ancora ministro degli esteri della Gran Bretagna, stavano firmando il più importante atto diplomatico dell'anno: il trattato sulla fine degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nel cosmo e sull'acqua. Si attendeva che avessero finito per sturare le bottiglie di champagne, sotto i sontuosi lampadari di cristallo oloccenchesi della sala di Caterina al Cremlino: era il 5 agosto.

Alla cerimonia il governo sovietico aveva voluto dare la massima solennità. Dulla guerra in poi era la prima volta che si faceva qualcosa di costruttivo, anche se ancora molto limitato, per frenare la corsa agli armamenti atomici. La storia delle trattative per il disarmo era stata fino a quel momento una delle più deludenti fra tutte quelle dei rapporti internazionali post-bellici. Per nessun altro argomento si erano spesi tanti milioni di parole, nelle sedi più diverse, in un fallace alternarsi di speranze e di scetticismo senza ottenere mai risultati apprezzabili. Un capitolo a parte in quella storia era dato dai tentativi di bloccare le esplosioni sperimentali di armi nucleari, che già in tempo di pace andavano avvelenando l'atmosfera terrestre; i sovietici erano arrivati a sospendere unilateralmente quelle prove, ma erano poi stati costretti a riprenderle. Finalmente, il trattato di Mosca dava una parola inedita: le esplosioni, con la sola eccezione di quelle sotterranee, venivano proibite.

Una luce di ottimismo aveva schiarito i negoziati tripartiti fin dal primo giorno: da quando, cioè, Krusciov in persona ricevette i rappresentanti inglese e americano, e orientò con loro in senso positivo i negoziati, ripetendo la proposta — da lui stesso avanzata poche settimane prima a Berlino — di accantonare tutti i punti controversi per realizzare un accordo entro i limiti in cui questo poteva essere subito ottenuto.

Erano troppo angusti quei limiti? La montagna aveva soltanto parlato il topo? Vi fu chi lo affermò, nel fuoco delle polemiche e delle reazioni



che si ebbero subito dopo la firma del trattato di Mosca. Per una singolare coincidenza quella critica partì da due opposti poli dello schieramento internazionale: dalla Francia di De Gaulle e dalla Cina di Mao. Ma gli uni e gli altri non si servivano di questa riserva per cercare di addossare al trattato di Mosca, accettandone l'obbligo, il contenuto come un punto fermo, ormai acquisito, di partenza; entrambi, al contrario, ne trovano motivo per non associarsi all'accordo e rivendicare un diritto di creare, attraverso nuovi esperimenti, un proprio armamento atomico nazionale. Che dei limiti vi fossero nel trattato di Mosca furono i suoi autori i primi a riconoscerlo. Si trattava solo — dissero tutti — di un « primo passo », cui altri dovevano seguire, sempre però in quella stessa direzione, che si era rivelata la direzione buona. Nelle settimane successive alla firma un centinaio di paesi aderì al trattato. Da allora però i « nuovi passi », che erano stati promessi, vennero abbozzati con crescente timidezza. Si rivelò dunque che il trattato di Mosca non andava

sopravvalutato in nessun caso. Eppure, esso aveva profondamente smosso le acque internazionali. Il lungo, difficile dialogo sovietico-americano, ora tempestato da più piccoli, trovano una base nuova per svilupparsi. La teoria della coesistenza pacifica aveva un nuovo argomento al suo attivo. In America gli attacchi della destra alla politica di Kennedy salirono di tono: chi si sentirebbe di escludere che gli assassini del giovane presidente non intendessero fargli pagare anche quel suo importante accordo con l'URSS il giorno in cui ne decisero la condanna a morte?

Dall'agosto di questo anno è sempre al trattato di Mosca che si richiama quando si vogliono auspicare nuovi progressi nella distensione internazionale.

Verranno presto questi progressi? Ognuno lo spera. Nessuno se ne sente sicuro. Se tuttavia verranno, non si potrà contestare al trattato di Mosca il merito di averli preparati.

Giuseppe Boffa



Dietro l'assassinio

l'altro volto dell'America

IL FATTO dell'anno, o piuttosto il delitto del secolo? A Dallas, nel Texas, alle ore 12.30 di venerdì 22 novembre, il presidente degli Stati Uniti d'America, John F. Kennedy, è assassinato. Due pallottole lo raggiungono mentre attraversa la strada principale della città in un'auto scoperta. Quella alla testa è mortale.

E' passato poco più di un mese da allora e non si sa ancora nulla di ufficiale né di fondato sull'assassino, sui suoi mandanti, sul modo stesso del delitto. La Commissione Warren nominata dal successore di Kennedy e al lavoro, ha ricevuto le risultanze segrete dell'inchiesta del FBI, ma si sa già che la verità? Molti cominciarono a dubitare a partire da quell'incredibile colpo di scena che troncò, due giorni dopo, la mattina della domenica 24 novembre, la vita del presunto omicida, il giovane ex marine Lee Harvey Oswald, ad opera del biscezziere Jack Rubystein, infiltratosi tra gli agenti nel comando di polizia.

Le ombre si sono via via infittite. La realtà superava la fantasia dei gialli più allucinanti, le ipotesi più contrastanti si susseguivano, finché il silenzio di queste ultime settimane ha come lasciato sedimentare gli interrogativi più profondi, ha fatto riflettere su alcuni dei punti, umani, sociali, politi-

ci che restano decisivi nel dramma.

Il mondo intero, quel venerdì sera, era non solo emozionato, rattristato, ma ansioso. L'opera di un pazzo? Di un provocatore? Il frutto di un complotto organizzato? Per conto di chi? Nell'interesse di quali forze? I fatti sono troppo recenti perché abbiamo riportato alla memoria con una ricostruzione minuziosa: teniamoci dunque a quei punti decisivi, che hanno ormai una loro evidenza storica.

Primo: il cordoglio per la fine del presidente della nuova frontiera, e il giudizio sulla sua opera. Proprio a distanza di un certo tempo (quando si è anche spento l'effetto più spettacolare dei grandiosi funerali svoltisi a Washington e delle frasi di circostanza pronunciate dagli statisti di tutti i paesi) si può dire che il cordoglio di grandi masse è stato sincero, e non solo per una vita giovane così orribilmente stroncata. Kennedy puntava sulla coesistenza pacifica, pur tra le contraddizioni di una politica che si situava al centro del sistema imperialistico. Non è un caso che questo aspetto della sua personalità e della sua opera sia stato sottolineato dagli esponenti delle forze democratiche e progressiste, da dirigenti comunisti come Krusciov e Togliatti, dalla gente semplice, e che, viceversa, gli uomini della

reazione non abbiano atteso molto, né in patria né all'estero, per rivelare il loro giudizio negativo, per esprimere il loro sollievo per la morte di Kennedy. Di qui, anche la preoccupazione per il futuro, per gli orientamenti di Johnson, e quell'attesa trepida e vigilante che permane. Secondo punto, rivelatore: il delitto, i due delitti e l'ambiente sociale e politico in cui si sono collocati. E' vero che, se anche ci dimostreremo che Oswald, prima di essere ucciso, è stato l'assassino, altrettanto probabilmente non sapremo mai chi egli era veramente, chi ha mosso la mano omicida, chi è il mandante diretto o indiretto. Però, soprattutto in Europa, ma anche in America, si è rimasti più che scossi, sbalorditi dalle circostanze e dello stile della concezione delittuosa. Tutti videro, col raccapriccio, alla TV, Ruby freddare Oswald mentre questi era tenuto per braccio da due poliziotti texani. E tutti appresero che Dallas era la capitale di uno stato, era l'espressione di un ambiente sociale, che portavano il culto della violenza, l'pregiudizio razziale, il costume gangsteristico, al servizio dell'America più reazionaria, più retrograda. Il presidente era caduto nell'agguato, come vi doveva cadere Oswald. Non dimenticheremo le dichiarazioni ciniche del capo della po-

lizia di Dallas, le manifestazioni di gioia nelle scuole della città alla notizia dell'assassinio di Kennedy, la protervia addirittura trionfante di Ruby, l'uomo che vive sulle spoglierelle, considerato un eroe locale. La leadership « civile » degli Stati Uniti ne è uscita colpita a morte. Terzo punto, non meno indicativo. Non era passata un'ora dalla sparatoria di Dallas che si scatenava una campagna anticomunista di vaste proporzioni. Ricordate: Oswald il rosso, il filo-castrista, il giovane che veniva da un soggiorno triennale in URSS, sposato a una sovietica, lettore accanito di « libri marxisti ». La montatura si è sgonfiata rapidamente. I comunisti non c'entravano il revolver di Ruby ha contribuito molto alla bisogna, ma la potenza stessa di tutto il contesto sociale, politico, ideologico del delitto è stata la più eloquente smentita. A destra bisogna guardare, indagare, scoprire.

Avremo nel 1964 la verità, dovremo attendere anni, la sapremo mai? L'assassinio di Kennedy, l'affare di Dallas è comunque, un conto aperto. La causa della pace, della democrazia, del progresso stesso degli USA sono direttamente interessati a questa opera di illuminazione, ad aiutarla ed esserle.

Paolo Spriano



GRIMAU

Il boia Franco uccide ancora

MEZZOGIORNO del 18 aprile, a Madrid. Piove ininterrottamente fin dalla notte. Nella caserma della Calle del Relo, un'aula è aperta per il tribunale militare. C'è una gran folla che assiste al processo, giornalisti di molti paesi, cittadini, poliziotti. Julian Grimau, a quell'ora, ha già detto ai giudici quello che aveva da dire: « Ho cominciato a lottare per l'emancipazione dei lavoratori quando avevo sedici anni. Sono stato, sono e resterò comunista ».

Un'ora dopo, la corte del Consiglio di guerra si ritira, avvertendo che farà conoscere la sentenza più tardi. Il Consiglio di guerra non osa affrontare a viso aperto neanche quelle poche decine di persone, stipate nell'aula e nei corridoi.

La sentenza è di morte. Il 19 aprile, fino a sera, si sperò che il governo commutasse la pena. In tutto il mondo, le persone intelligenti si domandavano quale interesse potesse avere, anche un vecchio assassino come Franco, ad assumersi la responsabilità di un altro delitto così atroce, al cospetto di tutti.

Il centro delle iniziative per salvare Grimau fu a Parigi, in un appartamento qualunque, dove si erano riuniti la moglie Angela, gli amici più intimi e i compagni di lotta del condannato. L'unica arma di cui essi disponevano era il telefono.

Nella mattinata di venerdì, gli amici di Grimau misero in moto parecchie persone in Spagna, in Italia, in Francia, un po' dappertutto. Cercavano di raggiungere dapprima indirettamente, i più influenti personaggi delle più grandi potenze. A Roma mossero qualche pedana, perché l'urgenza di un intervento fosse fatto percepire al più alto livello, anche in Vaticano. Mosca e Washington vennero sollecitate. Un gran numero di telefonate corsero tra Parigi e la Spagna, soprattutto a Madrid, ma anche in tutte le città dove si sapeva che c'era una persona importante da stimolare, per esempio un vescovo d'alto posto a muovere un dito per salvare la vita di Grimau.

Gli amici del condannato potevano immaginarsi come stava vivendo, lui isolato nella sua cella di Carabanchel, Julian aveva ormai solo ore di meditazione davanti a sé. Il sollievo dei ricordi di una vita spesa generosamente, certo gli rendeva meno terribile l'attesa. Ma l'ansia per le sue due figlie adolescenti e la tenerezza con cui gli appariva alla memoria l'immagine dei grandi occhi di sua moglie, Angela, doveva strappargli fitte dolorose, nel lentissimo cammino dei suoi pensieri verso la morte. Eppure Angela soffriva ancora più di lui: non poteva fare nulla per salvarlo.

Quando venne sera, a Parigi, gli amici riuscirono a convincere Angela a sorrire qualche goccia di un sedativo. Da Madrid, si era appreso che la grazia era stata rifiutata. Adesso cominciava la battaglia più disperata.

Si alternavano al telefono Federico, Carmen, Sebastian. Fino a un'ora prima, Federico si faceva chiamare con un altro nome e spesso andava in Spa-



gna per compiere missioni analoghe a quelle di Grimau. Da pochi mesi, Sebastian era uscito da una prigione durata ventisei anni: vi era entrato da ragazzo, era uscito uomo guatto. Sebastian aveva una sete di vivere che gli pareva inestinguibile e doveva veder morire uno dei compagni che stimava di più. A un certo punto, le telefonate dei centralisti internazionali unirono spontaneamente i loro sforzi a quelli degli amici e dei compagni di Grimau. A mezzanotte, un pentuplicatore di telefonate in tutto il mondo, e dopo le manifestazioni divampate nelle strade di tante capitali, anche le centraliste sapevano. Bastava dire: « E' per Grimau, per salvare la vita di Grimau ». Dall'appartamento di Parigi, si riuscì a comunicare con Washington in meno di quattro minuti. Gli amici di Grimau parlarono col Vaticano. Poi si misero in comunicazione diretta con il vescovo di Toledo. Dei grandi, solo Krusciov aveva mandato a Franco un appello, serio e responsabile. Giovanni XXIII era intertenuto per me riservate, tramite le gerarchie ecclesiastiche.

Il vescovo di Toledo apprese con meraviglia da Federico, alle due di notte, che la condanna a morte di Grimau stava per essere eseguita. Disse che si era addeborato, convinto che la grazia sarebbe stata concessa. Per parlare con Washington — la Casa Bianca — Carmen mise di essere la moglie di Grimau. Ormai si può dire di questo piccolo stratagemma. Angela Grimau, con forti dosi di sedativo, si era assopita e ignorava ancora la piega tragica che stavano prendendo gli avvenimenti. Uno dei più vicini consiglieri di Kennedy promise formalmente di fare subito qualcosa, avvertendo il presidente in persona. Credendo di parlare con la moglie di Grimau, l'interlocutore americano manifestò un'emozione sincera.

Ma era già tardi. A Madrid era l'alba. Julian venne portato fuori dalla cella, e condotto davanti a un muro del cortile su cui si vedevano imprime le tracce di altre fucilazioni. Come aveva rifiutato i confort religiosi, così Grimau rifiutò la benda. Gliela imposero. Morì alle 5.30 della mattina di sabato 20 aprile. I telefoni non squillarono più. Il generale Franco dormiva. Un delitto infame era stato consumato. Il mondo pianse e si ribellò come se avesse conosciuto da sempre Julian Grimau.

Saverio Tutino

PROFUMO

Lo scandalo del secolo

LE REVOLVERATE che il giamaicano Johnny Edgecombe scariò la notte del 14 dicembre 1962 contro la porta di Christine Keeler, e Mandy Rice Davies, Ronna Richardson — sono finite nelle cronache accanto a lordi, banchieri, grandi speculatori e perfino, in un modo o nell'altro, a membri della famiglia reale. Il dottor Ward è passato dai salotti dell'alta società — dove aveva il ruolo dell'uomo raffinato che cura, dipinge e, soprattutto, rallegra con la schiera delle sue affascinanti amiche — al banco degli imputati. E il conto con la giustizia, per il reato di sfruttamento, lo ha chiuso alla disperata con una dose di barbiturici.

Lo stesso premier Mac-



L'ex ministro Profumo



Christine Keeler



Il dottor Ward

millan ha dovuto abbandonare il suo posto e nessuno può negare che lo scandalo abbia influito, in qualche misura, sulla decisione. E' già molto, ma non è tutto. A queste prime conseguenze visibili altre ne vanno aggiunte, più profonde e più insidiose per la società inglese.

Lo scandalo Profumo, al di là di un episodio di dolce vita, viene considerato e non a torto la riprova dell'usura di una classe dirigente. I rappresentanti dell'establishment sono ap-

parsi, per la prima volta così clamorosamente, mescolati con lenoni, call girls, avventurieri: di casa ormai come qualcuno ha detto — nei bassifondi di Chelsea o di Soho. E la reazione popolare non è moralistica, come si vorrebbe far credere, per l'attentato ad un puritanesimo inesistente o strumento proprio della stessa « società costituita ». E' lo sdegno, la rabbia, la condanna di chi — distrutti già tanti altri miti — vive ogni giorno in una realtà fatta

Giorgio Grillo